



CONFIMI

08 ottobre 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

08/10/2020 Corriere della Sera - Nazionale	5
Tute blu, rottura delle trattative: irricevibile l'aumento di 40 euro	
08/10/2020 Corriere della Sera - Nazionale	6
I consumi rialzano la testa Ad agosto +0,8% rispetto al 2019	
08/10/2020 Corriere della Sera - Nazionale	7
Reddito cittadinanza Escluso un milione di poveri del Nord	
08/10/2020 Il Sole 24 Ore	9
Del Vecchio sale ancora e supera quota 10%	
08/10/2020 Il Sole 24 Ore	11
Prysmian punta su Napoli per i cavi sottomarini	
08/10/2020 Il Sole 24 Ore	13
Crediti a rischio, la Vigilanza Bce prepara una nuova stretta	
08/10/2020 La Repubblica - Nazionale	15
Mediobanca, Del Vecchio sale oltre il 10 per cento Adesso è l'uomo forte	
08/10/2020 La Stampa - Nazionale	17
Alitalia è senza fondi e ha i giorni contati In ritardo governo e Commissione europea	
08/10/2020 La Stampa - Nazionale	18
Bonomi torna ad attaccare il governo "O ci ascoltano davvero o non funziona"	

SCENARIO PMI

08/10/2020 Il Sole 24 Ore	21
Contraccollo sulle Pmi	
08/10/2020 Il Sole 24 Ore	22
Testa (Enea): le Pmi vincano la sfida innovazione	
08/10/2020 Il Sole 24 Ore	25
La manifattura chiede il rilancio di Industria 4.0	
08/10/2020 Il Sole 24 Ore	27
Bancassurance tech: Qonto e Yolo insieme con offerte per Pmi	

08/10/2020 Il Messaggero - Abruzzo Piccole imprese, Ranalli presidente	28
08/10/2020 MF - Nazionale Borsa spa, oggi i cda per la vendita	29
08/10/2020 MF - Nazionale Operazione Euronext, che cosa guadagnerebbero Elite e Aim Italia	30
08/10/2020 MF - Nazionale In vista l'incentivo a chi si quota	32
08/10/2020 MF - Nazionale Il «Cantiere pmi» per salvare la spina dorsale dell'economia del Paese dal collasso	34
08/10/2020 MF - Nazionale Azimut ed Epic nel prestito da 5 milioni per l'Udinese	36
08/10/2020 ItaliaOggi La raccolta CrowdFundMe su del 20%	37
08/10/2020 Avvenire - Nazionale Digitale, senza la formazione rischio passo indietro nelle Pmi	38
08/10/2020 Avvenire - Nazionale Dal fintech un miliardo a piccole imprese	39
08/10/2020 Libero - Nazionale DALLE FINTECH 1 MILIARDO ALLE PMI	40
08/10/2020 Il Fatto Quotidiano QUESTI SINDACATI, SIGNORA MIA...	41
08/10/2020 La Notizia Giornale l'abruzzo regala 6 milioni al napoli esposto 5s contro la Giunta Marsilio	42

SCENARIO ECONOMIA

9 articoli

Tute blu, rottura delle trattative: irricevibile l'aumento di 40 euro

I sindacati accusano gli industriali. Federmeccanica: pronti al dialogo ma senza le agitazioni
Enrico Marro

ROMA Come era facile prevedere, lo scontro tra Confindustria e sindacati sul rinnovo dei contratti in epoca Covid è esploso nella vertenza che da sempre misura i rapporti di forza tra le parti, quella per il contratto dei metalmeccanici. Ieri le associazioni di categoria, Federmeccanica e Assisital da una parte, e Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil dall'altra, hanno fatto appena in tempo a sedersi al tavolo che la trattativa è saltata. Motivo: l'aumento salariale. Per le imprese al massimo si può prevedere un adeguamento in linea con l'Ipca, l'indice che misura il tasso d'inflazione armonizzato per il Paesi dell'Ue. Ma questo frutterebbe appena 40 euro lordi nei prossimi tre anni, secondo le valutazioni dei sindacati. Che ritengono non si possa proseguire il negoziato su queste basi. E questa mattina riuniranno le segreterie unitarie.

Fiom, Fim e Uilm hanno deciso già il blocco degli straordinari e della flessibilità e oggi valuteranno ulteriori iniziative di mobilitazione. In molte fabbriche sono stati proclamati scioperi e organizzate assemblee per oggi e domani, dopo le astensioni dal lavoro spontanee in diverse fabbriche, ieri, in Piemonte, Emilia Romagna e **Toscana**. Ma il direttore generale di Federmeccanica, Stefano Franchi, avverte: «Siamo pronti, nonostante le divergenze che sono ampie, a riprendere il dialogo con i sindacati, ma non con uno stato di agitazione in corso». Insomma, la trattativa sul salario sembra congelata ancor prima di partire. Del resto, come dice Franchi, le posizioni sono davvero lontane. Basti dire che la piattaforma di Fiom-Fim e Uilm prevede aumenti medi per 145 euro lordi, tre volte e mezzo quello che offre Federmeccanica. «Noi - continua Franchi - sul salario abbiamo mantenuto sempre la stessa coerenza di fondo; come nel 2016, anche oggi, in presenza di una crisi ben più grave, il contratto assicura garanzie importanti come quelle per cui i minimi sono legati al solo recupero dell'inflazione, del costo della vita. Ma abbiamo dato anche ampia disponibilità ad estendere il premio di risultato per portare l'attuale 70% di lavoratori coperti dal premio al 100%. Per noi è importante, infatti, distribuire la ricchezza dove è stata prodotta». «La situazione economica post-Covid - ribatte il segretario della Fim, Roberto Benaglia - non è e non può essere un alibi per non rinnovare un contratto che si propone di valorizzare e promuovere il lavoro per i prossimi anni di ripresa economica e occupazionale».

«Non è accettabile - aggiunge il leader della Uilm, Rocco Palombella - che i metalmeccanici abbiano i minimi salariali più bassi in Italia, con differenze fino a 400 euro lordi mensili. Metteremo in campo qualsiasi azione a nostra disposizione per far cambiare idea alle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Sul sito L'Economia

del Corriere della Sera gli approfondimenti sulla vertenza delle tute blu

Foto:

In Italia i lavoratori metalmeccanici raggiungono un totale di 1,6 milioni, ma negli ultimi 5 anni il loro numero si è ridotto di circa 500mila unità. Il giro d'affari del settore supera i 400 miliardi

La Lente

I consumi rialzano la testa Ad agosto +0,8% rispetto al 2019

Claudia Voltattorni

Più 8,2% in un mese: il balzo dei consumi in agosto (rispetto a luglio) certificato dall'Istat fa pensare positivo. Così come quel +0,8% rispetto all'agosto 2019 e quei +22,8% e + 22,4%, in valore e volume, di vendite al dettaglio registrate nel trimestre giugno-agosto rispetto ai 3 mesi precedenti. Il «balzo» più significativo è dei beni non alimentari (+13,8% in un mese, +52,7% in un anno) con aumenti maggiori per informatica, telecomunicazione e telefonia (+12,3%). E se la grande distribuzione torna a salire (+0,5%), soffrono i piccoli (-0,5%), schiacciati dal commercio elettronico che segna un nuovo exploit con +36,8%. Ancora giù invece carta, libri e giornali: -7,7%.

Reddito cittadinanza Escluso un milione di poveri del Nord

Penalizzati con il sistema di calcolo dei parametri L'aumento Nel Nord Est il numero di persone in povertà assoluta l'anno scorso è cresciuto
Federico Fubini

Se il reddito di cittadinanza offrisse al Nord la stessa copertura che garantisce al Sud, oggi oltre un milione di persone in più riceverebbe il sussidio. Invece questa misura, disegnata per contrastare le condizioni di bisogno, sta funzionando molto meglio al Mezzogiorno che al Settentrione: in ciascuna delle due grandi aree del Paese vivono oggi circa due milioni di persone in povertà assoluta (cioè non in grado, secondo l'istituto statistico Istat, di acquistare i beni più essenziali); eppure le famiglie raggiunte dal reddito di cittadinanza nelle regioni meridionali sono più di tre volte più numerose di quelle che vivono a Nord. Questo squilibrio è il risultato di regole di accesso al reddito di cittadinanza che di fatto sbarrano l'accesso a 1,2 milioni di residenti in Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Trentino-Alto Adige e Emilia-Romagna; poco importa che questi siano oggi in condizioni di bisogno tali che - se fossero al Sud - darebbero diritto al sussidio.

Un esame dei dati e delle indagini a campione dell'Istat non lascia dubbi su ciò che sta accadendo dal 2019, quando è entrato in vigore il reddito di cittadinanza. Questa misura non riesce a riattivare i disoccupati, ma si è dimostrata efficace nel contrasto al disagio sociale più grave: l'anno scorso i poveri «assoluti» erano 447 mila in meno rispetto al 2018, ma la distribuzione del beneficio resta geograficamente molto squilibrata. Per due terzi il calo dell'indigenza è concentrato a Mezzogiorno, mentre a Nord-Est - l'area più dinamica del Paese - la quantità di persone in povertà assoluta l'anno scorso è persino aumentata.

Il maggiore accesso nel Meridione al reddito di cittadinanza non è semplicemente il riflesso di condizioni sociali più degradate. Al Nord vive il 43% delle persone povere in Italia - ai dati Istat più recenti - ma questa parte del Paese intercetta solo il 20% della copertura del reddito di cittadinanza. Al Sud gli italiani oggi interessati dall'assegno (i beneficiari e le loro famiglie) sono 1,9 milioni, un numero quasi pari a quello di coloro che nel 2019 risultavano in povertà assoluta. Al Nord invece la quantità di popolazione coperta in qualche modo dal sussidio è meno di un terzo rispetto alla quantità di poveri assoluti. Per questo 1,2 milioni di persone bisognose in più sarebbe raggiunto dal sussidio se la copertura fosse, in proporzione al disagio sociale, pari a quella del Sud. In sostanza il reddito di cittadinanza di fatto discrimina ai danni della popolazione in difficoltà che oggi vive nelle zone più prospere e più costose del Paese. Ciò accade perché i requisiti di accesso al reddito non coincidono con quelli sui quali si calcolano le soglie di povertà. Queste ultime cambiano con il variare del costo della vita nelle diverse aree d'Italia. Invece i criteri per ottenere il sussidio sono uguali ovunque e così stringenti da tagliare fuori gran parte dei ceti più disagiati a Nord. Poco importa che, dato il costo più alto di beni e servizi, sia paradossalmente più facile trovarsi nell'indigenza a Settentrione. Per esempio una famiglia con due figli minori in un grande centro urbano del Mezzogiorno per l'Istat è povera se non raggiunge un reddito disponibile di 1351 euro al mese; in una città del Nord si è in povertà assoluta anche a 1720 euro al mese. Gli scarti nelle soglie di indigenza fra le due aree del Paese possono variare di un terzo o anche molto di più. Ma centinaia di famiglie del Nord, con redditi che non garantiscono una sopravvivenza dignitosa, hanno entrate troppo alte per accedere al principale programma del Paese di contrasto alla povertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regioni ricche, regioni povere Quota di popolazione residente che vive in famiglie beneficiarie del reddito di cittadinanza (ad agosto 2020). Dati in % 3 2,35 2,35 2,16 1,76 1,74 1,53 1,35 0,9 12,19

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Del Vecchio sale ancora e supera quota 10%

Antonella Olivieri

Del Vecchio sale ancora e supera quota 10%

La Delfin di Leonardo Del Vecchio rompe gli indugi e supera la soglia del 10% in Mediobanca, passando dal 9,889% al 10,162% alla data di lunedì scorso, 5 ottobre. Le formule di rito non impediscono in realtà di andare oltre in tempo per l'assemblea del 28 ottobre che quest'anno dovrà rinnovare anche il consiglio.

Al superamento del 10%, scatta l'obbligo di informare il mercato, tramite Consob, sulle proprie intenzioni. E la finanziaria lussemburghese del patron di Luxottica ha dichiarato che «eventuali ulteriori incrementi della partecipazione saranno valutati tempo per tempo sulla base, principalmente, del rendimento dell'investimento, delle condizioni di mercato e delle opportunità di acquisto», considerato che «l'investimento ha carattere finanziario e di lungo termine, con la volontà di garantire stabilità e sostenere la crescita dell'emittente».

Delfin ha inoltre precisato che «non intende acquisire il controllo» «o, comunque, esercitare un'influenza dominante sulla gestione». E anche che «non vi sono accordi con altri soci o terzi aventi ad oggetto la partecipazione in Mediobanca», che Delfin «non intende proporre l'integrazione o la revoca degli organi amministrativi o di controllo dell'emittente in carica» e «non intende presentare una lista di candidati per la nomina della maggioranza degli amministratori».

L'acquisto della partecipazione è stato finanziato per il 74,49% attingendo a una linea di credito revolving concessa da Unicredit Luxembourg a favore di Delfin con contratto del 19 dicembre 2018 (modificato il 7 novembre 2019), per il 23,04% mediante un analogo prestito di Intesa Sanpaolo Luxembourg di Delfin con contratto del 19 dicembre 2018 (modificato il 23 dicembre 2019) e per il 2,47% mediante mezzi propri.

In sostanza, la dichiarazione è in linea con l'autorizzazione concessa dalla Bce a Delfin in qualità di investitore finanziario a salire fino al 19,99% di Mediobanca, ma ciò non significa che l'eventuale incremento della quota debba maturare nel lungo termine dal momento che «l'opportunità d'acquisto» potrebbe presentarsi anche domani. L'eventuale superamento della soglia del 15% andrebbe comunque denunciata, poi più nulla fino al superamento del 20% per il quale sarebbe necessaria una nuova autorizzazione da parte della Bce. La dichiarazione d'intenti al mercato, ai sensi delle norme antisalata, vale per sei mesi, ma nulla vieta di cambiare idea: basta comunicarlo. Trascorsi i sei mesi, liberi tutti, salvo che nel caso specifico cambiamenti di strategia dovrebbero ripassare al vaglio della Bce.

Gli eventuali arrotondamenti, entro il limite del 20%, dovranno essere effettuati entro il record date del 19 ottobre per portare le azioni in assemblea. La vera incognita è per chi voterà Del Vecchio tra le tre liste presentate: la lista lunga del consiglio che ripropone gli amministratori uscenti con due sole variazioni, quella di Assogestioni che ha ricandidato i due consiglieri di minoranza, e la lista di Bluebell che ha depositato quattro nomi con una quota in proprio pari allo 0,14% del capitale e lo 0,9% messo a disposizione dal magnate islandese Thor Bjorgolfsson tramite la finanziaria Novator Capital domiciliata a Guernsey. I quattro indipendenti indicati dal fondo attivista neo costituito da Giuseppe Bivona e Marco Taricco sarebbero nominati solo se la lista risultasse la più votata e questo potrebbe avvenire eventualmente solo se Delfin salisse di peso e optasse per quest'ultima. La quota dei fondi, che lo scorso anno avevano partecipato all'assemblea con circa il 30%, dovrebbe

ridimensionarsi di conseguenza e in questo scenario convergere sulla lista di Assogestioni in misura superiore a quello che sarebbe stato in presenza di due sole liste. La lista del consiglio può contare sull'appoggio del 12,6% del patto di consultazione e del 5,6% che detiene ancora Vincent Bollorè, quota peraltro in ridimensionamento verso poco più del 2%, tramite derivati con scadenza fino ai primi mesi dell'anno prossimo. Nello scenario più di rottura in cui la lista Bluebell risultasse prima e quella di Assogestioni seconda, sarebbero nominati sei consiglieri e per completare il board a 15 si pescherebbero nove nomi, a partire da indipendenti e donne, dalla lista del consiglio che comprende i tre dirigenti interni Renato Pagliaro (presidente), Alberto Nagel (ad) e Saverio Vinci (dg). Per Mediobanca è comunque evidente che i rapporti con Del Vecchio, già frequenti sul versante Generali di cui sono entrambi azionisti di peso, sono destinati a intensificarsi. Con quali ricadute si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Antonella Olivieri La Delfin di Leonardo Del Vecchio sale al 10,162% di Mediobanca rispetto al 9,889% precedente Quote % Fonte: Mediobanca e comunicazioni societarie G. Bollerè 5,6% Del Vecchio 10,2% Retail e altro 21,6% Investitori Istituzionali 50% Patto di consultazione 12,6% 100% TOTALE U.S. 39% U.K. 18% Italia 14% Francia 7% Belgio 5% Resto del mondo 17% Mediolanum 3,3% S-33 (Benetton) 2,1% Fininvest 2,0% Fin Priv 1,6% Altro <1% 3,6% G

Foto:

IMAGOECONOMICA

LEONARDO

DEL VECCHIO

Presidente di EssilorLuxottica e primo azionista di Mediobanca con il 10,16%

Piazzetta Cuccia. --> La sede di Mediobanca

Gli azionisti Mediobanca

INVESTIMENTO DA 60 MILIONI IN VISTA DEL GREEN DEAL

Prysmian punta su Napoli per i cavi sottomarini

Vera Viola

Prysmian torna a investire nello stabilimento di Arco Felice (Pozzuoli), per installare nuove tecnologie di produzione dei cavi sottomarini. Un'operazione da 60 milioni che punta a cavalcare la svolta green in atto nel settore dell'energia, e la domanda di connessioni tra le piattaforme eoliche e i centri di maggiore consumo. Vera Viola

Arco felice (napoli)

Prysmian riscommette su Arco Felice, stabilimento specializzato nella produzione di cavi sottomarini per il trasporto di energia, collocato nell'incantevole Golfo di Pozzuoli. La public company investirà 60 milioni, senza contributi pubblici, per ampliare la fabbrica, installare nuove tecnologie e realizzare un centro di ricerca. Nel 2022 le nuove produzioni, secondo i programmi, saranno a regime. «Il piano punta a rendere i nostri cavi sottomarini competitivi su scala mondiale e i nostri processi più efficienti - spiega Valerio Battista, ceo di Prysmian group -L'obiettivo primario per rispondere alle esigenze di un mercato in evoluzione in vista del green deal, è produrre cavi molto più lunghi: passeremo dagli attuali 700 a mille km. Inoltre, vogliamo posarli più in profondità, specie nel Mediterraneo, arrivando fino a 3mila metri sotto il mare. A questo fine sostituiranno le armature in acciaio con fibre aramidiche, più leggere semplificando la posa». Non è tutto, per completare il progetto Prysmian ha commissionato una nave a Fincantieri (si veda l'articolo a fianco).

Per realizzare tutto ciò, la società dapprima ha acquistato un terreno di 22mila mq della ex Sofer e ora avvia i lavori. «Ho incontrato il governatore De Luca - racconta Battista -la Regione Campania ci ha supportato nell'acquisto dell'area. Del resto, ce n'era una reale e forte esigenza: non volevamo aumentare capacità produttiva, ma mantenerla e conservare occupazione. Tutto ciò ora è possibile. Se non fosse stato così avremmo dovuto scegliere un'altra area e Arco Felice avrebbe perso uno storico ruolo». A vantaggio, probabilmente, della Finlandia dove Prysmian ha un secondo stabilimento per i cavi sottomarini. Ma perchè sceglie proprio Napoli e Arco Felice una multinazionale presente in 106 Paesi, con 30.000 dipendenti di cui 2mila in Italia, che ha realizzato 11,5 miliardi di fatturato nel 2019? «Abbiamo ad Arco Felice asset importanti - afferma Battista - che non è facile ricostruire o trasferire. Poi ci sono le competenze degli uomini, anche queste si costruiscono con il tempo. È vero, ci sono i problemi del Sud Italia, ma anche tanta passione e voglia di fare». Prysmian si prepara così a cavalcare la svolta green in atto nel mondo dell'energia. I cavi del centro di eccellenza campano serviranno sia a interconnessioni energetiche, sia a collegare le piattaforme eoliche con i centri di consumo a enormi distanze. Le commesse in portafoglio ammontano a 3,84 miliardi (al 30 giugno). Tra queste il progetto Viking Link (cavo sottomarino tra UK e Europa), i cablaggi per le off-shore wind farm in Francia, UK e mare del Nord. E ancora, i Corridoi elettrici tedeschi. Per il prossimo futuro, la multinazionale conta su un incremento di commesse italiane legate a una attesa ripresa degli investimenti infrastrutturali. Poco lontano, nel Salernitano, un altro fiore all'occhiello della multinazionale è la Fos di Battipaglia, dove da pochi mesi sono stati investiti 30 milioni. Ma il settore della fibra ottica è minacciato dalla concorrenza asiatica. «Diversi operatori di tlc in Europa e in Italia hanno aperto le porte ai produttori asiatici di fibra ottica, mentre noi siamo tagliati fuori dal mercato a suon di dazi come succede in Cina - denuncia Battista -anche se la situazione non è uguale dappertutto. La Francia è molto attenta a tutelare le eccellenze locali. Non chiediamo

protezionismo, ma la possibilità di competere correttamente, anche perché la tecnologia della fibra ottica rappresenta il futuro e l'Europa non deve perderla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gli azionisti rilevanti di Prysmian Azioni proprie 1,8% Altri 18,9% Retail 8,3% Investitori istituzionali 71% G Fonte: dati societari

Foto:

Comparto in buona salute. --> Cavi sottomarini pronti per la posa. Al 30 giugno, Prysmian aveva in portafoglio commesse per 3,84 miliardi di euro

Foto:

La produzione di cavi. --> Prysmian riscommette sullo stabilimento napoletano di Arco Felice
Gli Shareholders

banche e regole

Crediti a rischio, la Vigilanza Bce prepara una nuova stretta

Le lettere. Pressing di Francoforte sulle banche: le moratorie e le garanzie pubbliche non devono portare a nascondere le sofferenze. Cresce il timore di una esplosione del peso degli Npl in bilancio Focus sui big che finora non hanno avuto seri problemi di Npl e che sono ora poco preparati a gestirne un'impennata

Isabella Bufacchi

Francoforte

Alcune banche europee, pochissime, hanno continuato a riclassificare i prestiti e a discriminare i clienti in base alla rischiosità pur sotto moratorie pandemiche, senza tener conto delle sospensioni dello scorso marzo introdotte dai supervisori per evitare un credit crunch provocato da interpretazioni eccessivamente pro-cicliche sull'aumento del rischio controparte. Altre banche hanno riclassificato poco le controparti su base individuale ma hanno fatto molti "overlays", sovrapposizioni, e qualche accantonamento generale da essere usato quando le singole poste andranno a deteriorarsi. Altre banche ancora, decisamente non poche, non hanno fatto né riclassificazioni né overlays, congelando di fatto il portafoglio crediti sotto moratoria. Sono questi i comportamenti fortemente diversificati delle banche europee che preoccupano la Bce SSM. Le moratorie e le garanzie pubbliche non dovranno portare le banche a nascondere le sofferenze sotto il tappeto, a dare ossigeno a controparti zombie. Per questo il supervisore europeo aumenterà la pressione sulle banche per evitare che solo nel momento in cui le moratorie termineranno, scatteranno le riclassificazioni su una nuova valanga di crediti deteriorati. Il pressing della Bce arriverà anche alle banche che non hanno avuto seri problemi di NPLs in passato e che sono ora poco preparate a gestirne un'impennata con adeguati database per segmentare la clientela e la gestione degli arretrati. In una lettera inviata ai ceo delle banche significative in luglio, e alla quale è stata data risposta entro il 15 di settembre, la Bce ha sollecitato l'avvio di un'operazione di verifica sotto moratoria, per iniziare a valutare il prima possibile i crediti caso per caso, per discriminare tra clienti buoni, clienti cattivi e già falliti, per ristrutturare sull'immediato i prestiti delle controparti per metterle in condizione di poter ripagare i debiti e di classificare come sofferenze chi andrà in bancarotta. L'SSM guidato da Andrea Enria sta valutando le risposte dei ceo: le banche che risulteranno indietro saranno spinte a fare di più. La pressione è destinata ad aumentare, se, come risulta dai NPLs ratios in calo o stabili del primo semestre dell'anno, le banche continueranno a far finta di nulla.

L'allentamento prima e la stretta ora fanno apparire la Bce/SSM ambivalente e aumentano la tensione in un sistema bancario già messo a dura prova dalla pandemia e dalla necessità di tenere aperti il più possibile i rubinetti del credito per evitare di aggravare la peggiore recessione a memoria d'uomo. Ma per la vigilanza bancaria europea il comportamento del supervisore è coerente in quanto non direbbe mai a una banca di non valutare il rischio di credito, di non fare il suo lavoro di erogare il credito in maniera selettiva. Per evitare il credit crunch quando ancora in marzo la pandemia poteva risolversi con una recessione violenta ma anche con un forte rimbalzo di ripresa a "V", la Bce/SSM, l'Eba e gli Stati con le moratorie di legge, le garanzie pubbliche e l'Abi hanno incoraggiato le banche a non riclassificare subito i prestiti con una percezione del rischio di credito molto peggiorata all'istante ma di guardare alle controparti in un'ottica di medio periodo e di possibile uscita veloce dalla crisi. In luglio e ancor di più oggi, questo scenario non è più plausibile mentre è molto più probabile quello di una ripresa più lenta e più debole data dall'aumento dei contagi e dalla reintroduzione di

misure importanti di contenimento. In questo contesto cambiato in peggio, le banche devono fare ora di più e meglio il loro lavoro di valutatori del rischio di credito delle controparti e capire da adesso chi può continuare a respirare e chi è fallito nella crisi pandemica. Tenendo conto tra l'altro di cambiamenti strutturali post-pandemia, che vedranno alcune controparti rafforzate altre tagliate fuori.

Ora che l'incertezza del quadro economico si sta diradando, nel senso che lo scenario migliore ipotizzato a marzo non si è concretizzato, le banche devono accelerare la riclassificazione dei crediti anche sotto moratoria, tra quelli unlikely to pay e quelli salvabili con forbearance. A prescindere dalla durata delle moratorie, che in alcuni Paesi europei sono già terminate. Riattivarsi per fare pulizia sui bilanci adesso significa tra l'altro fare più spazio per i clienti in bonis o che traballano ora ma che possono essere salvati con una ristrutturazione: i rubinetti del credito devono rimanere aperti per controparti sane, non per tenere in vita zombies.

Tanto prima le sofferenze provocate dalla recessione pandemica emergeranno, saranno contabilizzate, vendute o gestite con adeguati accantonamenti di capitale e uso dei buffer, tanto meglio sarà per le banche stesse, ne è convinta la vigilanza Ue: se i crediti deteriorati emergeranno tutti insieme, con un effetto "cliff edge" passati due tre mesi dalla fine delle moratorie, allora sì che diventeranno difficilmente gestibili. L'accelerazione sulla bad bank, europea o nazionale, e sul mercato secondario dei NPLs spetta ai legislatori: ma questi rimedi, che arriveranno con i loro tempi, non potranno sostituirsi al processo di pulizia del bilancio delle banche che deve iniziare ora, mentre la crisi Covid-19 è in corso ed entro i prossimi mesi sotto moratoria. L'aumento delle sofferenze arriverà nonostante il sostegno e le garanzie dello Stato e va evitato di pagarne il conto proprio quando la ripresa economica avrà bisogno di maggior credito erogato a chi ricostruirà il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Peso dei crediti deteriorati sul totale crediti (Npl ratio) Dati a marzo di ciascun anno in % Fonte: EBA Portogallo 2018 2019 2020 13,6 9,6 6,2 50 25 0 Spagna 2018 2019 2020 4,5 3,6 3,1 50 25 0 ITALIA 2018 2019 2020 10,8 8,3 6,4 50 25 0 Francia 2018 2019 2020 3,0 2,7 2,4 50 25 0 Germania 2018 2019 2020 1,7 1,3 1,2 50 25 0 Grecia 2018 2019 2020 41,4 34,0 50 25 0 45,3 I

Foto:

Il confronto europeo

Finanza

Mediobanca, Del Vecchio sale oltre il 10 per cento Adesso è l'uomo forte

Sara Bennewitz

a pagina 18 MILANO - La Delfin di Leonardo Del Vecchio comunica alla Consob di aver superato la soglia del 10% di Mediobanca, di non avere intenzioni ostili, di agire in autonomia «senza altri soci», e di essere pronta a incrementare la propria partecipazione a seconda delle opportunità di mercato.

La holding di uno degli imprenditori più ricchi d'Italia ha comprato un altro 0,2% circa del capitale, salendo così al 10,16% di Piazzetta Cuccia. E ha finanziato gli acquisti grazie a due prestiti erogati da Unicredit e Banca Intesa. Delfin agisce da sola, ma le due maggiori banche italiane sono pronte a fare affari con lei. Se è vero che difficilmente potrebbero fare altrimenti, è anche vero che Del Vecchio così facendo manda un segnale in Mediobanca e alle istituzioni: a chi nei mesi scorsi faceva notare che la sua Delfin è basata in Lussemburgo, e che Mediobanca è il primo azionista di un asset strategico per il Paese come le Generali, il patron di Luxottica fa sapere che le banche tricolori sono con lui. Non solo Unicredit, di cui Delfin è un socio storico, ma anche Intesa Sanpaolo.

I rapporti tra Del Vecchio e l'ad di Carlo Messina si sarebbero recentemente rinsaldati: l'imprenditore si è rifiutato di fare il cavaliere bianco in aiuto di Ubi, e Intesa ha appena dato il suo pieno supporto all'immobiliare Covivio (controllata al 26% da Delfin) che gareggia per lo scalo ferroviario di Porta Romana a Milano.

Da qui al 19 ottobre, la data ultima per comprare azioni con cui votare all'assemblea del 28 per il rinnovo dei vertici di Mediobanca, Delfin salirà ancora. Non è detto che arrivi fino al 19,9%, così come è stato di recente autorizzato dalla Bce, anche se lo scorso anno Delfin ha rastrellato azioni a prezzi superiori rispetto agli attuali corsi di Borsa di Mediobanca (ieri - 2,38% a 6,97 euro). Del Vecchio, inoltre, non avrebbe ancora deciso per quale lista votare fra le tre - una presentata dallo stesso cda, la seconda da Assogestioni e la terza dal fondo attivista Bluebell - che si presentano per il rinnovo del consiglio Mediobanca. L'unica cosa che pare scontata è che Delfin non sosterrà la lista del management proposta dall'ad Alberto Nagel, anche perché non è stata consultata per stilarla, come invece Mediobanca è solita fare in altre occasioni (ad esempio il rinnovo del cda di Generali), o nei confronti di altri azionisti di Piazzetta Cuccia che hanno quote inferiori a Del Vecchio.

Dunque c'è attesa per l'esito della votazione, che consentirà di capire quali sono i pesi degli schieramenti in gioco. Se la lista di Nagel non risultasse la più votata in assemblea, il segnale di sfiducia sarebbe significativo dato che il management di Piazzetta Cuccia ha dimostrato negli anni di saper creare valore per tutti i soci. Formalmente fonti vicine a Mediobanca e a Delfin ribadiscono che non c'è nessuna ostilità e che si auspica un dialogo costruttivo tra la banca e il suo primo azionista. Ma alle belle parole non seguono i fatti perché Del Vecchio non ha mai palesato le sue intenzioni su Mediobanca, né il management ha sondato qual'è la visione del suo primo azionista. E anche di recente ci sono stati dei mal di pancia sul controllo di Banca Generali: Mediobanca era e potrebbe essere in futuro interessata a rilevare la controllata di Generali, ma i soci privati del gruppo di Trieste, cioè proprio Del Vecchio (4,8%) e Francesco Caltagirone (5,25%), non paiono inclini a cederla a Piazzetta Cuccia ricevendo in parte in cambio titoli delle stesse Generali.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I numeri

10,16

6,97

3 La nuova quota Del Vecchio sale appena sopra il 10% di Mediobanca.

La Bce lo ha autorizzato ad arrivare fino al 19,9% Il prezzo Ieri Mediobanca ha perso il 2,38%, a 6,97 euro. L'annuncio di Del Vecchio è arrivato a mercati chiusi e liste All'assemblea del 28 ottobre ci saranno tre liste. Una presentata dal cda, una dei fondi e una del socio attivista Bluebell

Foto: DUILIO PIAGGESI/FOTOGRAMMA kProtagonisti Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca (a sinistra) con l'imprenditore Leonardo Del Vecchio, appena salito oltre il 10% di piazzetta Cuccia

L'Autorità per il volo pronta a fermare gli aerei. Il commissario: "Chiesta soluzione già a maggio" IL CASO

Alitalia è senza fondi e ha i giorni contati In ritardo governo e Commissione europea

ALESSANDRO BARBERA

ROMA In cassa restano duecentosessanta milioni di euro, una cifra sufficiente a far decidere alle autorità di controllo la messa a terra dei velivoli Alitalia in qualunque momento. «Attendiamo un segnale dal governo in tempi rapidi, diversamente l'operatività è a rischio», spiega una fonte che chiede di non essere citata. L'odissea della ex compagnia di bandiera non conosce fine. Nonostante le ripetute ricapitalizzazioni, un turbinio di manager più o meno capaci, i tentativi di privatizzazione falliti per l'invadenza della politica, i generosi ammortizzatori sociali per ridurre il personale, l'azienda è di nuovo agli sgoccioli. Dei tanti dossier irrisolti è il più urgente. La pandemia ha fatto bruciare più di due miliardi di ricavi in nove mesi, quanto necessario per pagare gli stipendi a 11.500 persone quasi tutte residenti nella capitale, più l'indotto. Il governo promette una ricapitalizzazione da tre miliardi di euro sin dall'estate, e invece nulla: per ripartire occorre il via libera della Commissione europea. La commissaria alla Concorrenza, la danese Margrethe Vestager, dice che è questione di giorni. Con sprezzo del ridicolo, di «pochi giorni» parlano da settimane anche il ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli e quella dei Trasporti Paola De Micheli. Al commissario Giuseppe Leogrando - colui che rischia la faccia più di ogni altro - non resta che lamentarsene in Parlamento. Il decreto per il lancio della nuova società (una delle condizioni poste dall'Unione è la discontinuità con la vecchia azienda) ancora non c'è. Leogrando ricorda di aver chiesto di mettere in sicurezza l'azienda «a fine maggio», e siamo a ottobre. «Mi appello perché stavolta si proceda», dice ai deputati e senatori della commissione Trasporti. Basti dire che dei 260 milioni ancora in cassa, 199 sono indennizzi ricevuti «con fatica» dall'Unione per affrontare l'emergenza Covid. Se non fosse per quelli, gli aerei sarebbero già a terra. La disperazione ha spinto Leogrando a chiederne a Bruxelles altri 150, ma manca ancora persino la procedura di notifica del ministero dello Sviluppo. Un'incuria tale da far sorgere in alcuni il sospetto (soprattutto dentro l'azienda) che nel governo ci sia chi voglia vedere davvero a terra i velivoli per giustificare la discontinuità aziendale con le autorità di Bruxelles. - Twitter @alexbarbera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bonomi torna ad attaccare il governo "O ci ascoltano davvero o non funziona"

Rottura con il sindacato sul contratto dei metalmeccanici, primi scioperi in Piemonte Per Confindustria investimenti pubblici solo al 2,7% del pil ma il Mef smentisce
CLAUDIA LUISE LUCA MONTICELLI

È durata dieci giorni la tregua tra il governo e Confindustria che era stata sancita all'assemblea degli imprenditori a fine settembre. Carlo Bonomi torna a picchiare duro contro l'esecutivo giallorosso. Collegato in videoconferenza con gli industriali della **Toscana** del sud, riuniti ad Arezzo, Bonomi usa toni durissimi: «Il dialogo tra le istituzioni non è una passerella rossa agli Stati generali o fare la commissione Colao in cui ci invitano a bere un caffè al ministero. O il confronto è vero sui fatti e ci ascoltano, o non funziona niente», attacca. Il leader di Confindustria non riconosce alcun merito al premier Giuseppe Conte o al ministro Roberto Gualtieri nel negoziato con Bruxelles e affonda il colpo: «Ho la sensazione che in Italia non abbiamo ancora capito il problema: questo Paese è da anni che non cresce, siamo entrati nella crisi pandemica già in recessione. I 209 miliardi ci vengono dati non perché è stato bravo il governo, ma perché la nostra economia è la peggiore in Europa». Si riparte dunque daccapo: non dalla «collaborazione» che si erano promessi Bonomi e Conte dal palco dell'Auditorium il 29 settembre, ma dalla sfida quotidiana a colpi di accuse e critiche che ha caratterizzato in questi ultimi mesi il rapporto tra Palazzo Chigi e le aziende. Il numero uno di viale dell'Astronomia commenta la nota di aggiornamento al Def e parla di «presa in giro» perché gli investimenti restano carenti: «Nonostante le dichiarazioni fatte in questi mesi, dove si diceva che si facevano investimenti pubblici superiori al 3%, se si legge attentamente la Nedef, nel 2020 e nel 2021 saranno al 2,7% dopo che nel 2019 sono stati al 2,3. E questo perché c'è una pesante caduta della crescita - aggiunge - quindi la percentuale aumenta perché cala il Pil». La risposta del Tesoro è immediata, fonti del Mef definiscono «fuorviante» citare «l'andamento a legislazione vigente degli investimenti quando è noto che il governo sta per lanciare un programma aggiuntivo di proporzioni mai viste. Gli importi esatti potranno essere precisati quando saranno definiti la legge di bilancio e il Recovery Plan». La vice ministra dell'Economia, Laura Castelli, invita Bonomi a fare «lavoro di squadra, mettendo da parte i campanilismi e remando tutti nella stessa direzione. Noi stiamo accelerando il più possibile - sottolinea - ma un ritardo di decenni non può essere colmato in pochi mesi». Intanto è strappo tra Federmeccanica e sindacati sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Il motivo della rottura è la richiesta di incrementi salariali che gli industriali hanno respinto. Alla richiesta di aumenti in busta paga che andassero al di sopra del recupero dell'inflazione, Federmeccanica ha opposto un secco "no" perché li vuole legare alla produttività. La prima risposta dei lavoratori è arrivata da Torino, dove già ieri sono partiti scioperi spontanei in numerose aziende, e la Fiom oggi prevede centinaia di astensioni in tutta Italia. I sindacati hanno deciso la proclamazione dello stato di agitazione e il blocco della flessibilità e degli straordinari in vista di uno sciopero unitario. Il dg di Federmeccanica, Stefano Franchi, è pronto a proseguire il dialogo, «nonostante le ampie divergenze», ma non con uno stato di agitazione in corso. Il risultato è che gli incontri previsti per oggi, il 14 e il 15 ottobre sono slittati. «La proposta di Federmeccanica è irricevibile», commenta il segretario generale Uilm Rocco Palombella che quantifica in 40 euro nel triennio l'aumento del salario se legato solo al recupero dell'inflazione. «È inaccettabile», prosegue la segretaria della Fiom, Francesca Re

David, mentre Roberto Benaglia della Fim conclude: «La situazione economica post-Covid non è, e non può essere, un alibi per non rinnovare un contratto». -

Foto: Il premier Giuseppe Conte con Carlo Bonomi (Confindustria)

SCENARIO PMI

16 articoli

REGOLE DA RIVEDERE

Contraccolpo sulle Pmi

Alessandro Graziani

Tutti i Governi e tutte le banche centrali concordano nel definire l'attuale fase economica indotta dalla pandemia come la più grave crisi del Dopoguerra. In Europa sia gli Stati nazionali che la commissione Ue e la Bce hanno varato provvedimenti straordinari per tamponare una situazione di emergenza finanziaria mai vista prima.

In tutta Europa anche le banche sono state chiamate a fare la loro parte per contrastare gli effetti sulla clientela del ciclo economico avverso. Solamente in Italia, secondo i dati diffusi ieri dall'Abi, alle banche sono pervenute domande di moratoria per 300 miliardi di euro e oltre 88 miliardi di richieste di prestiti al Fondo di Garanzia **Pmi**. Interventi analoghi sono avvenuti in ogni Paese europeo.

Per ovviare alle rigidità regolamentari cui sono sottoposte le banche, a fine giugno Commissione e Parlamento Ue hanno adottato una serie di deroghe di "quick fix" tese ad alleviare l'impatto sul capitale Cet1 delle moratorie sul credito, dei principi contabili IFRS9 e del computo sul patrimonio dei titoli di Stato in portafoglio. A queste misure si è aggiunta la richiesta alle banche, avanzata formalmente dalla Vigilanza Bce, di non distribuire dividendi e non procedere a buy back in modo da poter utilizzare i buffer di capitale in eccesso al finanziamento dell'economia reale. Con le stesse finalità, la Bce ha varato un piano di aste di Tltro a tassi negativi per le banche che ha iniettato centinaia di miliardi di liquidità.

Il rischio è che tutta questa serie di provvedimenti, che univocamente sono diretti a contrastare le avversità del ciclo economico, siano in parte vanificati se la Ue non procederà alla sospensione del cosiddetto "calendar provisioning". Ovvero la recente normativa dell'Unione che impone in automatico alle banche l'azzeramento in tre anni dei crediti a rischio non garantiti (sia Npl che Utp) e in 7-9 anni di quelli con garanzie reali. Una regola fortemente prociclica che, introdotta in tempi di ripresa dell'economia, doveva servire ad anticipare la pulizia dei bilanci delle banche. Ma che in questa fase di recessione invece rischia di pregiudicare il credito alle imprese, soprattutto le piccole e medie, poiché le banche difficilmente presteranno soldi rischiando di perderli tutti in tre anni se l'azienda finirà anche solo in crisi temporanea. E di aziende in situazione d'incertezza, in Italia e in tutta Europa, ce ne sono centinaia di migliaia e con milioni di dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Alessandro Graziani

PANORAMA / l'intervista

Testa (Enea): le Pmi vincano la sfida innovazione

Giorgio Santilli

ENEA

Il presidente Federico Testa

«In questi anni l'Enea si è focalizzata sulla crescita del sistema delle imprese e della pubblica amministrazione, sostenendolo nelle sfide nuove. Se non vinciamo quelle sfide, l'alternativa che ci resta è competere sul costo della manodopera con i Paesi in via di sviluppo che hanno valori e regole per noi inaccettabili. Dobbiamo invece competere sulle cose in cui quei Paesi sono meno bravi di noi: ricerca, intelligenza, innovazione. Dobbiamo allargare queste sfide al tessuto della **piccole e medie imprese** che non hanno meno bisogno di tecnologia e conoscenza, ma fanno solo più fatica a capirle e trovarle perché spesso l'imprenditore fa il responsabile finanza, il responsabile produzione, il responsabile gestione amministrativa e tutto ciò che serve di fare». Federico Testa, appena riconfermato alla presidenza di Enea dopo due anni da commissario e quattro del primo mandato da presidente, parla del programma per il prossimo quadriennio.

Vorrei partire dal superbonus 110% che Il Sole 24 Ore ha subito ritenuto una leva capace di far fare un salto alla domanda di innovazione delle famiglie e insieme innescare un processo di trasformazione verde dell'edilizia. Voi avete avuto un ruolo non marginale.

All'inizio dell'ecobonus, tanti anni fa, l'Enea riceveva le pratiche e le archiviava. Poi siamo andati a leggerle e ci siamo resi conto che aveva funzionato nelle villette e nei singoli appartamenti per fare due cose, finestre e caldaie a condensazione. Ma il 77% degli italiani vive nei condomini. Inoltre, quel tipo di interventi non producevano effetti importanti come quelli che possono essere indotti da interventi più sofisticati e integrati, come il cappotto termico. Dalle nostre stime portano risparmi dal 40 al 60% dei consumi anche in zone climatiche poco problematiche. Per portarle nei condomini serviva la credibilità del credito per superare la contrarietà degli incapienti e degli anziani. Quando l'abbiamo proposta per primi, ci hanno detto che era un'idea balzana.

E la trasformazione dell'offerta?

Il lavoro di condominio ha una dimensione che diventa stimolo per aggregazioni fra imprese. Impone crescita qualitativa alle imprese. Non solo perché introduciamo tecnologie e qualità di prodotto ma perché un certo tipo di piccola impresa non ha competenze per affrontare quei lavori. Se gli diamo un orizzonte interessante di lavoro, avremo iniezioni di nuove managerialità. Ma c'è un altro vantaggio rispetto al passato.

Quale?

Il superbonus agisce su filiere industriali italiane. Non per fare i sovranisti economici. Ma noi oggi abbiamo la possibilità di fare qualcosa che produce occupazione e reddito per le imprese italiane che sono leader nel settore. Non abbiamo bisogno di prendere né i pannelli cinesi né le pale eoliche in Nord Europa, che è stato il limite sulle fonti rinnovabili. Con questa manovra può esserci grossa spinta alla crescita e riqualificazione industriale e può diventare un modello da esportare. La Ue l'ha molto apprezzata quando siamo andati a esporla prima che la norma venisse partorita.

C'è già interesse di grandi gruppi e banche che mettono su le piattaforme.

Sulle piattaforme c'è un altro vantaggio. Permettiamo a chi fa gli interventi di confrontare offerte alternative e concorrenti sui tassi espliciti di interesse ma anche sui servizi aggiuntivi,

per esempio le assicurazioni, che, spalmati su una platea enorme, hanno costi molto bassi.

Il superbonus può essere una leva di rigenerazione urbana?

Sì, c'è grande spazio per le amministrazioni locali. Alcune stanno già cominciando a dire: se voi che vivete in questa strada, fate l'operazione superbonus, noi vi rifacciamo l'illuminazione pubblica con le luci intelligenti a Led, vi rifacciamo il marciapiede e vi portiamo la fibra fin sotto casa. Se fa il cappotto, la fibra può farla passare sotto il cappotto, senza bisogno di spaccare i muri in casa. Questa è riqualificazione, soprattutto nelle periferie.

Qual è il vostro ruolo diretto sul superbonus?

Abbiamo fatto assistenza nella scrittura della norma. Ora cerchiamo di diffonderlo, facciamo dieci webinar al giorno. Poi abbiamo il ruolo nei controlli, in parte documentali, in parte in situ. Quando lo Stato ti regala i soldi per metterti a posto casa, è un dovere controllare che sia fatto bene e si raggiungano gli obiettivi di maggiore efficienza e riduzione dell'inquinamento. Vivo con fastidio certe polemiche sulle difficoltà di accesso all'incentivo. Se ci sono norme inutilmente vessatorie, le tiriamo via perché l'intenzione nostra e del governo è la massima diffusione. Ma è fondamentale rendere trasparente quello che si fa, anche perché i costi per i professionisti sono ricompresi nel 110%.

Torniamo al sostegno alle imprese. In questi giorni decolla Enea Tech. Ci spiega cosa è?

Abbiamo appena ricevuto la lettera del ministero con i nominativi per il consiglio di amministrazione. È stata recepita la mia disponibilità a non fare il presidente a condizione che alla presidenza fosse messa una ricercatrice di alto profilo. Così è stato: alla presidenza andrà la dottoressa Anna Tampieri che ha anche il vantaggio di venire da un altro ente di ricerca, il Cnr, dove è direttore dell'Istituto di scienza e tecnologia dei materiali ceramici di Faenza. Così diamo l'idea che Enea Tech sia uno strumento a disposizione di tutti.

Cosa farà?

In Italia funzionava così. Se avevi una buona idea, andavi in banca e lì ti chiedevano se tu o i tuoi genitori avevate la casa di proprietà per dare una garanzia sul prestito. Noi vogliamo fare di Enea Tech il punto di riferimento di una platea la più ampia possibile di chi fa e vede innovazione. Gestiremo un fondo costruito dal ministero con una cifra di tutto rilievo, 500 milioni, che ci consentirà di finanziare, o meglio cofinanziare, queste iniziative con partecipazioni al capitale o grant. Abbiamo già un programma di incontri con le Università e con i loro centri di trasferimento tecnologico per dire: noi ci siamo, interpellateci.

In quale fase interverrete?

L'obiettivo è intervenire nelle primissime fasi perché è lì che molte idee muoiono. Non a caso quelli del settore la chiamano la Valle della morte.

Sosterrete solo startup?

Anche investimenti di imprese già in essere se decidono di societizzare il loro progetto. Ma in concreto vedremo le regole del decreto che Mise e Mef stanno scrivendo.

Quali sono le altre iniziative che state prendendo per sostenere il mondo delle imprese?

Una nostra priorità è portare l'economia circolare fuori dal limbo in cui si trova e spero ci siano novità anche formali a breve. L'economia circolare è una bellissima idea ma c'è bisogno, oltre gli slogan, di costruire una matrice nei vari ambiti territoriali che mi dica cosa esce da un'impresa e può essere riutilizzato da un'altra impresa che sta a cento metri o a cento chilometri. Questo è il primo passo. Il secondo è andare dall'impresa e dirle: se tu cambi di poco il tuo processo produttivo, puoi usare quello che scarta l'impresa vicina. In tutti i Paesi c'è un soggetto che fa queste cose. Noi abbiamo chiesto al Mise e al ministero dell'Ambiente di mettere insieme Ispra e Enea e fargli svolgere il ruolo di Agenzia per l'economia circolare.

Enea ha già fatto la piattaforma-specchio di quella Ue con 140 imprese che aderiscono in vari comparti.

L'obiettivo è portare queste 140 imprese a diverse migliaia?

Sì. Ma anche fare sì che Enea e Ispra riescano a costruire iniziative specifiche sui territori. Non vogliamo farle noi, vogliamo aiutare i territori a farle.

C'è forte diffidenza dell'impresa privata verso un settore pubblico che vuole fare tutto e rischia di burocratizzare i sistemi economici anziché sostenerli.

È vero. Noi ci stiamo impegnando per battere questa diffidenza e far capire che vogliamo aiutare soprattutto le **Pmi** a fare alcune cose insieme agli altri. È un salto culturale che la piccola imprese deve fare, altrimenti perde alcune sfide senza le quali non va avanti. In questo salto culturale crediamo che un partner pubblico possa essere di grande aiuto perché propone cose che il privato non può fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Giorgio Santilli

" L'economia circolare? Basta slogan, servono matrici territoriali per capire chi può riutilizzare gli scarti di altri e come cambiare i processi produttivi

" Il 110% è anche leva di riqualifica-zione urbana: alcuni comuni già offrono di associare al bonus nuova illuminazione pubblica a led, marciapiedi e banda larga

Foto:

Riconfermato. -->

Federico Testa, appena nominato per il secondo quadriennio alla presidenza di Enea. Aveva fatto anche due anni da commissario prima di diventare presidente

seconda industria d'europa

La manifattura chiede il rilancio di Industria 4.0

Alfonso (Simest): le aziende devono investire in sostenibilità e nel digitale
Ilaria Vesentini

È una chiamata alle armi senza perifrasi per sostenere le imprese nella rinascita digitale e sostenibile post Covid, quella che lanciano al Governo due imprenditori simbolo della meccanica emiliana leader del mondo, Maurizio Marchesini e Livia Cevolini, intervenuti ieri nell'ultima tavola rotonda della seconda giornata di "Made in Italy: the restart", dedicata al ruolo della seconda industria manifatturiera d'Europa nello scacchiere internazionale.

«Operiamo all'interno di filiere talmente interconnesse a livello mondiale che non ha quasi più senso ragionare della competitività della singola impresa avulsa dalla sua catena di valore e l'Europa è diventata per tutti noi il nuovo mercato interno che assorbe la gran parte del fatturato», premette Marchesini, vicepresidente per le filiere e le medie imprese di Confindustria e imprenditore illuminato della packaging valley bolognese (Marchesini Group è protagonista mondiale delle macchine di confezionamento per il pharma, con 440 milioni di euro di fatturato e l'85% di export). «La specificità delle singole imprese italiane - precisa - è nella loro capacità di fare cose personalizzate, belle e difficili che gli altri competitor non vogliono o non possono fare. Ed è in questa direzione che il 4.0 diventa strategico e altrettanto lo è il supporto che il Governo può dare per accelerare la diffusione delle tecnologie digitali nelle Pmi», aggiunge Marchesini. «Dobbiamo aiutare le aziende italiane - sottolinea Mauro Alfonso, ceo di Simest - a essere competitive in un quadro che sta cambiando. La pandemia è un acceleratore, ci siamo resi conto di quanto le filiere globali fossero fragili. Si rimettono in gioco le quote di mercato. Dobbiamo ricostruire le filiere del supply chain a livello regionale. È una grande occasione per le Pmi».

Il 4.0 non è una nuova tecnologia, ma un modo diverso di fare industria, rimarca il vicepresidente Confindustria, anche per le Pmi. «Come vicepresidente di Confindustria - afferma Marchesini - sto lavorando con il Governo per chiedere di rilanciare in grande gli incentivi per il 4.0, non solo stabilizzando per tre anni i provvedimenti di tipo fiscale e alzando le detrazioni (con un boost nel 2021 per dare una scossa) ma applicando lo stesso metodo dell'ecobonus per le Pmi, che scontano una pesante crisi di liquidità, cui va concesso lo sconto diretto in fattura. Il vantaggio fiscale si scarica sul fornitore, che avrà però in mano un credito bancabile e questo potrà dare una spinta enorme alla ripartenza in chiave 4.0».

Parte dal nodo della sottocapitalizzazione delle Pmi, che ha impedito loro di riagganciare le performance del 2008, l'intervento di Livia Cevolini, ceo di Energica Motor Company, una piccola realtà controcorrente, quotata all'Aim dal 2016 per finanziare lo sviluppo della prima moto elettrica "made in Modena", oggi leader mondiale, che ha mixato know-how storico della motor valley emiliana e innovazione ecologica. «Il Recovery fund rappresenta un'opportunità unica per trasformare il Covid in elemento di forza per il Paese, perché può traghettare le Pmi (più elastiche, flessibili e più inclini al cambiamento e all'innovazione di prodotto rispetto alle realtà consolidate) e farne la locomotiva del cambiamento globale e di un'economia più sostenibile non solo dal punto di vista finanziario ma sociale e ambientale, secondo i parametri ESG su cui tutti ci dobbiamo attrezzare».

Per fare questo salto, le imprese stanno facendo ampio ricorso agli strumenti messi a disposizione da Simest. «Abbiamo visto circa 9mila aziende chiedere di accedere a questi strumenti - ricorda Alfonso - per un ammontare di richieste pari a 3,2 miliardi di euro». Cosa

serve alle aziende italiane per migliorare la competitività a livello internazionale? «Fare sistema a livello di istituzioni e investire le risorse a disposizione su 2 macro trend: la sostenibilità e la digitalizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Maurizio Marchesini. -->

«Operiamo all'interno di filiere talmente interconnesse a livello mondiale che non ha quasi più senso ragionare della competitività della singola impresa» dice Marchesini, vicepresidente per le filiere e le medie imprese di Confindustria

SERVIZI FINANZIARI

Bancassurance tech: Qonto e Yolo insieme con offerte per Pmi

La startup francese in pista per una licenza bancaria dalla Banca di Francia
Pierangelo Soldavini

I servizi finanziari si integrano in una bancassurance hi-tech all'insegna del digitale e dell'innovazione. È così che Qonto, fintech che propone un conto business dedicato a **Pmi** e professionisti, apre la sua piattaforma di offerte alle soluzioni di Yolo, gruppo di servizi di intermediazione assicurativa totalmente digitali.

Sotto la spinta alla digitalizzazione accelerata dall'emergenza sanitaria i due gruppi hanno scelto una partnership industriale che riguarda due prodotti assicurativi pensati appositamente per la clientela business: una polizza sanitaria che protegge dalle sindromi influenzali di natura pandemica per i collaboratori e una di tutela legale che garantisce assistenza in caso di procedimenti giudiziari, nello specifico da parte di fornitori e clienti. I due prodotti saranno inseriti all'interno della piattaforma Connect in cui Qonto presenta la propria offerta di soluzioni per la finanza aziendale.

La fintech francese, che ha nell'Italia il suo secondo mercato per clienti, punta a diventare a tutti gli effetti una banca, avendo avviato la procedura per una licenza bancaria presso la Banca di Francia, che potrà arrivare secondo le previsioni all'inizio dell'anno prossimo. «Ma non vogliamo essere solo una banca - sottolinea Mariano Spalletti, country manager di Qonto Italia -: puntiamo a diventare una soluzione più ampia per la gestione e la finanza con servizi complementari al banking che semplifichino la vita delle aziende».

Il conto business si candida quindi a essere l'entry point per una serie di servizi integrati, completamente digitali, che mantengano le caratteristiche di semplicità ed efficacia per le **Pmi** rispetto all'offerta bancaria tradizionale. Ancora più oggi, alla luce dell'emergenza sanitaria, «la challenging bank - prosegue Spalletti - devono continuare a guadagnarsi la fiducia della clientela, magari rinunciando anche a revenue immediato per far sentire la vicinanza come partner di business». Qonto - presente anche in Spagna e Germania oltre a Francia e Italia - ha visto lievitare dell'80% i propri clienti nel trimestre marzo-maggio, quelli interessati dal lockdown, rispetto ai tre mesi precedenti con un incremento del 66% del fatturato, registrando un'utenza diversificata ma concentrata sulle aziende attorno a 50 dipendenti. Da parte sua Yolo consolida con questa nuova offerta la propria presenza nel comparto business. «A livello globale, nel 2019 le società insurtech hanno attirato investimenti per 6,8 miliardi di dollari nel mondo, ma solo 897 milioni sono legati ad operazioni europee e l'Italia ha assorbito meno del 5% del totale investito in Europa negli ultimi tre anni - spiega Gianluca De Cobelli, cofounder e Ceo di Yolo -. C'è un evidente ritardo da colmare. Le compagnie devono costruire un modello d'offerta e distributivo fondato sulle tecnologie digitali per: intercettare i cosiddetti "consumatori digitali", raggiungere individui e imprese finora estranee al mercato assicurativo, riformulare il proprio business model per far fronte agli effetti della pandemia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccole imprese, Ranalli presidente

ORTONA Credito, logistica, innovazione e Zes i punti chiave del programma di Giuseppe Ranalli, nuovo presidente del Comitato regionale piccola industria di Confindustria Abruzzo. «E' un impegno che vivo con grande senso di responsabilità - commenta Ranalli - perché si tratterà di rispondere alle varie esigenze delle **piccole e medie imprese** con un ruolo centrale nel sistema Italia e che erano in sofferenza già prima dell'emergenza sanitaria». Il principale obiettivo che si pone Ranalli è di ricostruire una cultura industriale nel rispetto della sostenibilità ambientale, tema a lui caro. «Il nostro sistema economico regionale non può vivere solo con il turismo - dice Ranalli- ma deve poter contare anche sul comparto industriale che deve tornare a crescere nel rispetto dell'ambiente». I primi problemi da affrontare sono quelli dell'accesso al credito che per le **piccole e medie imprese** è qualcosa di difficoltoso; poter contare su un sistema logistico efficace che consenta di trasportare merci e persone in velocità; ricostruire la macchina pubblica attraverso la digitalizzazione. Ranalli chiede infine la nomina del commissario Zes e l'apertura di uno sportello che faccia da coordinamento per le pratiche di fiscalizzazione agevolata legata allo strumento.

Daniela Cesari

DOSSIER CALDI BOARD DI LSE, BORSA ITALIANA ED EURONEXT SULL'OFFERTA VINCOLANTE **Borsa spa, oggi i cda per la vendita**

Attesa domani una comunicazione ai mercati. Poi il dossier sarà valutato da Consob, Bankitalia, Mef e Antitrust
Elena Dal Maso

La cessione di Borsa Spa da parte del London Stock Exchange è in dirittura di arrivo. Oggi, secondo quanto ha appreso MF-Milano Finanza da fonti a conoscenza dei fatti, sono previsti tre board. Ovvero quella della capogruppo Lse a Londra e - sempre in giornata - quelli di Borsa Spa a Milano e di Euronext a Parigi. Lse, guidato dal ceo David Schwimmer, esprimerà la sua opinione sull'offerta vincolante (pare attorno a 3,6 miliardi di euro) messa sul piatto dalla cordata italo-francese composta da Cdp-Euronext e Intesa Sanpaolo e sui cui le parti pare abbiano discusso in più occasioni nelle ultime settimane in cui il team m&a di Euronext e quello degli avvocati hanno condotto una due diligence su Borsa Spa. Lse comunicherà poi la decisione alle controparti. È attesa per venerdì una comunicazione ai mercati, visto che Euronext, una confederazione di sei listini europei, è quotata. La palla passerà a quel punto alle autorità di vigilanza. Quindi a Consob, dove il presidente Paolo Savona ha seguito il dossier in prima persona, a Bankitalia e al team di Ignazio Visco, oltre che al Mef, che nell'operazione è parte in causa con Cdp. Questi ultimi dovranno verificare se Borsa Spa, definita asset strategico per lo Stato, confluirà in Euronext con le opportune tutele e assicurarsi che la sede rimanga a Milano. Andranno poi analizzati i patti di governance che nel frattempo Italia e Francia stanno definendo. L'ultima parola spetterà tuttavia all'Antitrust europeo, che dovrà verificare se la cessione di Borsa Spa - che comprende anche Mts, la piattaforma internazionale dei titoli di Stato ed Elite, la società che coordina 1.500 **pmi** non quotate - è sufficiente per snellire in Ue la presenza dell'inglese London Stock Exchange, in attesa quest'ultimo del via libera per acquisire Refinitiv, la gigantesca banca dati in mano a Blackstone (55%) e a Thomson Reuters (45%). La data ultima definita dalla Commissione di Bruxelles per una decisione in tal senso è il 16 dicembre. Se quindi la cessione avrà luogo, Euronext dovrà approntare un aumento di capitale riservato a Cdp per portare il gruppo guidato da Fabrizio Palermo all'8% circa della nuova Euronext, con Intesa che deterrà una quota di circa il 2,2%. Il gruppo guidato dal ceo Stéphane Boujnah dovrà poi probabilmente affrontare un ulteriore rafforzamento di capitale aperto al mercato. Intanto ieri l'ad di Borsa Spa, Raffaele Jerusalem, ha sottolineato a Class Cnbc che «la nostra missione è garantire una Borsa forte, internazionale e capace di attrarre capitali». I segnali sono «molto positivi ed incoraggianti per la ripresa dell'economia», ha aggiunto il manager. «Quest'anno Milano sarà una delle principali piazze per numero di quotazioni. Al momento oscilliamo tra il primo ed il secondo posto in Europa. C'è un forte desiderio di ripartenza», ha concluso. (riproduzione riservata)

Foto: Palazzo Mezzanotte

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/xxxxx

PIAZZA AFFARI TRICOLORE

Operazione Euronext, che cosa guadagnerebbero Elite e Aim Italia

Manuel Follis

Mentre proseguono le trattative per capire se e in quali modalità Borsa Spa riuscirà a mantenere l'italianità, a Piazza Affari resta il tema dell'attrattività, soprattutto nei confronti delle tante **piccole e medie imprese** che rappresentano il tessuto peculiare dell'industria della penisola. Tra i principali problemi da affrontare quando si parla di **pmi** italiane, c'è il fatto che, in termini di mercato, da un lato l'Italia è caratterizzata da una carenza di investitori istituzionali domestici e dall'altro c'è il quasi cronico sottodimensionamento medio della capitalizzazione delle **piccole e medie imprese**, che non riescono per questo a entrare nei radar degli investitori internazionali. Certo, Borsa Italiana negli ultimi dieci anni ha lavorato per colmare questa distanza e sia il programma Elite sia il listino Aim sembrano aver trovato una formula efficace e sostenibile per aggregare i soggetti istituzionali, pubblici e privati attorno alla sfida della crescita. In più. Pir e «Pir alternativi» sono stati stimoli utili in questa direzione. Quello che talvolta manca e che resta fondamentale è la consapevolezza che qualunque progetto per far crescere le piccole e medie aziende italiane debba essere pensato attorno alle caratteristiche peculiari delle aziende. Per quanto riguarda Elite, il futuro del programma sarà legato al modello di business che sarà applicato e all'ambizione che verrà data al progetto. Un progetto nato con l'intenzione di creare un «sistema» in Italia grazie alle partnership con Confindustria, i principali istituti di credito e le grandi società di consulenza. Il programma è diventato in pochi anni un caso di successo raggiungendo le mille aziende iscritte, il doppio di tutte quelle aderenti a livello globale. Il progetto è nato come percorso di formazione modulare e progressivo per preparare le piccole e medie aziende italiane ad aprire il capitale con lo scopo di connetterle ai mercati. Oggi Elite, società posseduta da Borsa Italiana con Cassa Depositi e Prestiti e Nuo Capital come soci di minoranza, è un private market in grado di connettere le aziende a diverse fonti di capitale attraverso strumenti e servizi innovativi (spac in cloud, basket bond, basket loan, ecc.) o attraverso i canali più tradizionali. Pensando al futuro, però, il tema che si porrà per Elite in caso di cambio della proprietà di Borsa Spa sarà il mantenimento della sua centralità come progetto strategico per lo sviluppo e la crescita delle **pmi** europee, unico programma esistente che consente una scalabilità che potrebbe garantire a migliaia di aziende l'accesso a risorse di mercato o fondi per la crescita. La presenza di Cdp e Intesa nell'azionariato insieme a Euronext, fa pensare che si vada verso questa direzione almeno in Italia. Un altro interrogativo che si pone il mercato sarà quale futuro ipotizzare per l'Aim. L'attuale Aim Italia nasce dalla fusione dell'Aim con il Mac (Mercato Alternativo del Capitale) e rappresenta un mercato creato sulla particolarità del contesto italiano e le esigenze e le dimensioni delle **pmi** italiane. Al di là del nome, frutto di un acronimo inglese (Alternative Investment Market), le similitudini tra l'Aim Italia e il mercato gemello nel Regno Unito sono quasi nulle. Il listino italiano è un mercato pensato per il primario, per garantire un accesso efficiente a investitori, per sua natura poco liquido (non è un mercato di trading, ma di quotazione). L'esigenza è sempre quella di conciliare una procedura snella di quotazione con la protezione degli investitori. Un esempio è la recente creazione del segmento riservato a investitori istituzionali. L'obiettivo finale è ovviamente quello di moltiplicare il numero delle quotate per rendere il mercato sempre più funzionale al suo scopo di strumento per la crescita delle **piccole e medie imprese**, aumentandone contemporaneamente la liquidità e riuscendo a catalizzare l'attenzione di nuovi

investitori. E proprio quest'ultimo punto potrebbe essere il grande vantaggio di un'alleanza con Euronext, che potrebbe integrare il mercato italiano e fornire una vetrina ulteriore per portare investitori internazionali che prima non si affacciavano sull'Aim. (riproduzione riservata)

PIAZZA AFFARI IL GOVERNO STUDIA AGEVOLAZIONI PER LE IPO IN AUMENTO DI CAPITALE **In vista l'incentivo a chi si quota**

Le norme potrebbero essere inserite nella legge di Bilancio. Riguardano tutte le imprese, non soltanto le pmi

Luisa Leone

Governo al lavoro per spingere le quotazioni a Piazza Affari. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, il ministero dell'Economia starebbe valutando la possibilità di prevedere con la prossima legge di Bilancio dei nuovi incentivi per lo sbarco in borsa e non solo per le **pmi** ma per tutte le quotande. Non si tratterebbe quindi di un semplice prolungamento dei bonus vigenti, che riguardano la possibilità per le **piccole e medie imprese** di ottenere un credito d'imposta fino a un valore di 500 mila euro (per il 50% delle spese sostenute per l'ipo). Il dipartimento delle Finanze del Mef, il ministero guidato da Roberto Gualtieri, starebbe studiando la possibilità di legare il bonus non alla dimensione della società quanto alle modalità di ipo, premiando solo le operazioni in aumento di capitale, non quindi le operazioni che prevedono per creare flottante la cessione di quote da parte dei soci. Al momento il dossier è tenuto riservato e non si conoscono i dettagli del funzionamento dell'incentivo, ma di certo se si concretizzasse si tratterebbe di una misura in grado di dare sprint a Piazza Affari, proprio nel momento in cui Borsa Italiana è in predicato di tornare sotto le insegne italiane, grazie all'offerta congiunta Cassa Depositi e Prestiti-Euronext. Senza contare che se, come sembra, il bonus quotazione sarà legato agli aumenti di capitale, allora la mossa potrebbe aiutare anche su un altro fronte caro all'esecutivo, ovvero la patrimonializzazione delle aziende piccole e grandi. Che qualcosa bollisse in pentola lo aveva lasciato trapelare anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Riccardo Fraccaro, nell'intervista sul numero del settimanale Milano Finanza in edicola: «Negli ultimi anni sono state pensate diverse forme di incentivazione alla quotazione, come il credito d'imposta al 50% sulle spese di consulenza. Il Governo dovrà continuare ad agire in questo senso con una strategia di sistema». Di certo c'è che il credito d'imposta per la quotazione delle **pmi**, per il quale erano stati stanziati 80 milioni di euro in tre anni, è una misura che cesserà allo scadere del 31 dicembre prossimo. Il tema è stato sollevato proprio su questo giornale dagli esperti di Equita Sim, che hanno fatto notare come, data l'entità della raccolta prevista per i nuovi Pir Alternativi, sarebbe opportuno che il governo continuasse a promuovere l'accesso al mercato dei capitali per le aziende e in particolare per le **Pmi**. Più in generale che la piazza milanese sia troppo ristretta per il tessuto produttivo del Paese non è certo un segreto e anzi solo lo scorso gennaio è stata proprio L'Ocse a richiamare l'attenzione su questo punto con il rapporto Capital Market Review of Italy, nel quale si ricordava che «nell'ultimo decennio, meno di quattro aziende all'anno si sono quotate sul mercato regolamentato della Borsa Italiana e il rapporto percentuale tra capitalizzazione di mercato e Pil registrato in Italia è nettamente inferiore a quello degli altri grandi Paesi europei». Alla fine del 2018, il valore totale delle azioni italiane quotate era pari a solo il 31% del Pil, un valore nettamente inferiore a quello registrato in Germania (46%) e in Francia (88%). Che il tema esista, come quello dell'eccessiva dipendenza delle aziende dal sistema bancario, ancor più pericoloso in uno scenario di crisi profonda come l'attuale, lo sanno bene anche nelle stanze del governo, che ora si è messo al lavoro per proporre una soluzione da finanziare con la prossima legge Bilancio. (riproduzione riservata)

Foto: Roberto Gualtieri

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/ipo

Il «Cantiere pmi» per salvare la spina dorsale dell'economia del Paese dal collasso

Gian Paolo Manzella e Alessia Morani*

Più di ogni altro l'Italia è «il Paese delle pmi». Lo è nei numeri, con circa 5 milioni di **piccole e medie imprese**. Lo è nella vulgata, se siamo, per antonomasia, il Paese delle **pmi** «spina dorsale dell'economia». Lo è nell'influenza scientifica, se è studiando il sistema d'impresa italiano che l'economista statunitense Michael Porter concepì la tesi della specializzazione produttiva che poi esportò in tutto il mondo. Negli anni è però cresciuta anche la consapevolezza dei limiti delle **pmi** in un contesto globalizzato e in rapida trasformazione tecnologica. Hanno difficoltà maggiori nell'accesso al credito; nel portare avanti investimenti sempre più necessari per tenere il passo dell'innovazione; nel presidiare posizioni ad alto valore aggiunto nelle catene del valore; nell'aprirsi a nuovi mercati. Sono poco digitalizzate - con il solo 24% che ha risorse dedicate all'Ict, a fronte di una media europea del 39% - e il 60% che non svolge alcuna azione per stimolare l'innovazione digitale. E, ancora, troppo «familiarizzate» nella gestione d'azienda faticano ad aprirsi a nuove competenze e nel passaggio generazionale. Il risultato è che le nostre **pmi** non crescono e che rimane, quindi, sottodimensionato quel segmento mid-cap e large corporate in cui il tessuto d'impresa italiano è strutturalmente deficitario nel confronto con gli altri sistemi produttivi. Se, dunque, problemi e conseguenze sono chiari, la politica deve aumentare il proprio impegno. Alcune spie ci indicano, infatti, un deficit di attenzione negli ultimi anni: dalla trasposizione solo parziale dello Small business act, al limitato utilizzo dello Sme test nell'impatto regolamentare; dal mancato varo della legge annuale per le micro-pmi, ad una intermittenza nell'azione del Garante per le **pmi**. Al di là di queste spie emerge il bisogno di una politica organica per la crescita e la modernizzazione delle nostre **piccole e medie imprese**. E, in questo senso, le risorse del Next Generation Eu, i fondi della programmazione europea 2021-27, la strategia europea di politica industriale per le **pmi** del marzo 2020, sono l'occasione per «riportare al centro» la questione. Le aree di lavoro su cui - nell'ambito dell'iniziativa «Cantiere **pmi**» - le associazioni sono chiamate al confronto sono definite: a) Il progetto «Cultura d'impresa» che vuole portare nelle scuole e nelle Università i valori dell'imprenditorialità e del lavoro e avvicinare da subito i nostri ragazzi al fare impresa, alla cultura delle startup, alla conoscenza dell'economia del loro territorio. b) «Credito **pmi**» è dedicato alla definizione di misure e strumenti per migliorare l'accesso ai capitali. Un ambito in cui vanno affrontati nuovi temi - dai minibond agli strumenti di accompagnamento alla quotazione in Borsa - e modernizzati strumenti come i consorzi fidi. c) Le sfide della digitalizzazione e della transizione verde sono affrontate con Digital Green **pmi**, che ha l'obiettivo di definire e far conoscere strumenti e incentivi - a partire, dalle agevolazioni 4.0 - per accompagnare la doppia trasformazione che attende il nostro tessuto d'impresa. E, insieme, promuovere l'utilizzo delle tecnologie emergenti, sostenere l'incontro con il mondo della ricerca e le startup; l'innesto della creatività, mettendo in relazione imprese creative - pubblicità, comunicazione, design - con **piccole e medie imprese** «tradizionali». d) La linea di lavoro dedicata a «Patrimonializzazione e Filiera» deve individuare gli strumenti più efficaci per incentivare il più possibile l'investimento nel capitale delle **pmi**; le aggregazioni di impresa (ad esempio, con il synergy box, che riconosce vantaggi fiscali alle imprese che si fondono); il rafforzamento del legame cooperativo tra imprese capofila e loro fornitori. e) Con l'attività

sulle «Competenze», infine, vogliamo definire moduli di formazione permanente del personale e dei manager delle **pmi** e introdurre strumenti per favorire la collaborazione con innovatori, designer, manager esterni. Per raggiungere questi obiettivi è essenziale intervenire anche sull'assetto istituzionale. E, prima di tutto, rafforzare il Garante delle **pmi** mettendolo in condizione di promuovere gli interessi delle piccole imprese nel dibattito pubblico; farsi promotore delle iniziative - normative e regolamentari - di interesse per questa tipologia di imprese tenendo conto di un tessuto diversificato. E che quindi necessita di politiche molto diverse. In parallelo va dato ulteriore impulso a Digital innovation hub e Competence centre. Costruire una rete del trasferimento tecnologico - secondo il richiamatissimo modello «Fraunhofer» - serve, infatti, prima di tutto alle **pmi**, che si avvalgono di centri in cui trovare soluzioni innovative semplicemente perché non possono costruirseli «in casa». Questi i primi passi del lavoro avviato con le associazioni di categoria e che sarà proseguito al Mise nelle prossime settimane. Un «Cantiere» che vuole essere un luogo di confronto e di proposta. Con l'obiettivo, chiaro, di rendere più forte il mondo delle **pmi**. (riproduzione riservata)

*sottosegretari Mise

Azimut ed Epic nel prestito da 5 milioni per l'Udinese

Lorenzo Beccari

L'Udinese Calcio ha ricevuto un finanziamento di 5 milioni di euro con l'assistenza di Azimut, tramite la controllata Azimut Enterprises, ed Epic sim, fintech specializzata nel direct lending e nei minibond. Il prestito è stato sottoscritto da un investitore istituzionale e sarà impiegato per acquistare nuovi giocatori e per soddisfare esigenze di capitale circolante. L'operazione, spiega una nota, «ha beneficiato della collaborazione del presidente di Udinese Calcio, Franco Soldati, nonché del consulente della stessa, Raffaele Riva». L'Udinese, squadra fondata nel 1896, partecipa al campionato di Serie A da 26 edizioni consecutive e ha sviluppato un modello di business innovativo nel panorama del calcio professionistico italiano; è infatti una delle cinque realtà nel Paese ad aver realizzato uno stadio di proprietà, elemento fondamentale per la diversificazione dei ricavi. La partnership strategica fra Azimut ed Epic sim mira a facilitare l'incontro fra **piccole e medie imprese** ad alto potenziale di crescita, quale il club friulano, e investitori qualificati, sfruttando le possibilità offerte dalla tecnologia. Nonostante le correnti difficoltà dovute alle limitazioni imposte dall'emergenza sanitaria, il calcio italiano e i club che lo animano rientrano a pieno titolo fra i settori con maggiori prospettive di crescita sul mercato interno soprattutto sui mercati internazionali. Lo indica fra l'altro l'interesse per la Serie A dimostrato in questi mesi da numerosi fondi di private equity e di private debt internazionali che hanno scorto nel massimo campionato italiano un'interessante opportunità di investimento, puntando sulle potenzialità di sviluppo commerciale. (riproduzione riservata)

TRIMESTRE

La raccolta CrowdFundMe su del 20%

CrowdFundMe ha concluso un terzo trimestre 2020 definito «da record». A partire dai capitali raccolti, che sono saliti del 20,2% su base annua a 5,03 milioni di euro. Il risultato è quasi raddoppiato rispetto ai tre mesi precedenti. A livello di chip medio si è registrato un incremento del 53,9% su base tendenziale a 5.510 euro: tale variazione va attribuita soprattutto al lancio sulla piattaforma delle prime emissioni obbligazionarie. Il minibond di Hal Service, società informatica e di tlc, ha raccolto un milione di euro e quello di i-Rfk, holding industriale che investe in startup e **pmi** innovative, 1,31 mln. La crescita del terzo trimestre ha portato la raccolta complessiva dei primi nove mesi a 11,563 milioni, una cifra che supera l'intero 2019. «Siamo estremamente soddisfatti dei risultati raggiunti, che indicano una società in forte crescita», ha osservato l'a.d. Tommaso Baldissera Pacchetti. «Abbiamo già superato gli investimenti totali del 2019, e per l'ultimo trimestre dell'anno ci aspettiamo un'ulteriore accelerazione, anche grazie al lancio del cosiddetto mercato secondario». © Riproduzione riservata

L'INTERVENTO

Digitale, senza la formazione rischio passo indietro nelle Pmi

PAOLO GHEZZI

L « a scuola è il nostro passaporto per il futuro, poiché il domani appartiene a coloro che oggi si preparano ad affrontarlo». Parole nette e chiare come queste assumono un valore ancora più grande se si pensa che il loro autore è stato capace di trascrivere un intero dizionario, parola per parola, nello sforzo di colmare il divario culturale e sociale che lo relegava in fondo alla scala delle opportunità, negli Stati Uniti degli anni '50. Una parabola umana, quella di Malcom X, che conferma come l'accesso all'istruzione sia il primo passo per salire sull'ascensore sociale e migliorare la propria condizione. Il richiamo alla scuola è utile per comprendere il dilemma dei tanti imprenditori che oggi si trovano ad affrontare l'opzione digitale nell'immaginare il futuro della propria azienda. Parlare di economia della conoscenza equivale infatti a parlare di economia digitale e dunque di imprese digitali. Oggi l'impresa o è digitale o, semplicemente, non è. Secondo un'analisi condotta da Anpal e Unioncamere, tra il 2015 e il 2019 più di una impresa italiana su due ha promosso investimenti in ambiti digitali. Segnali di vita - verrebbe da dire - che però rimangono ancora fragili. Ancora nel 2019 il Digital Economy and Society Index vedeva l'Italia ferma al 26,2% per quota di forza lavoro con competenze digitali superiori a quelle di base, rispetto al 38,7% della media UE e con un divario sempre più marcato negli ultimi quattro anni. In questi mesi, uno dei risultati che la pandemia sta determinando è, peraltro, quello di esasperare le polarizzazioni dei sistemi sociali, offrendo una plusvalenza competitiva a chi si è fatto trovare dal Covid19 nelle posizioni più avvantaggiate rispetto a quanti già faticavano a misurarsi con i cambiamenti epocali in corso: nel lavoro, nella qualità dell'ambiente, nell'accesso ad un welfare dignitoso, nel cogliere le opportunità della rivoluzione digitale. Per molti imprenditori lo tsunami del coronavirus è stato un vero e proprio "esame di maturità digitale": strumenti di e-commerce, remotizzazione dei servizi, smartworking; approcci che hanno improvvisamente fatto irruzione nella vita delle loro aziende trovandoli impreparati. Ma quanti imprenditori italiani hanno maturato una coscienza digitale? Cosa troveranno sulla spiaggia dopo che l'onda del Covid-19 si sarà ritirata? Cosa si può fare per portare il più rapidamente possibile le imprese che ancora non lo sono già nel perimetro dell'economia della conoscenza? Da alcuni anni, il paradigma digitale è al centro dell'azione delle Camere di commercio che con il supporto di InfoCamere - la loro società di sistema per l'innovazione digitale - sono impegnate a trasferire a **Pmi**, professionisti e operatori del mercato una visione di futuro in cui la tecnologia è una leva che genera servizi efficaci e intuitivi. Dall'applicazione dei Big Data del Registro delle imprese a servizi, gratuiti ed innovativi, come il cassetto digitale dell'imprenditore impresa.italia.it, oggi utilizzato da 800mila imprenditori per avere sempre con sé e condividere i documenti ufficiali della propria impresa. Nel ridisegnare la mappa dell'Italia economica del dopo-virus, l'obiettivo da perseguire deve essere quello di spalancare le porte dell'economia della conoscenza accompagnando cittadini e imprese nell'uso dei servizi digitali. Ai tempi del maestro Manzi, la televisione si rivelò il veicolo vincente per alfabetizzare gli italiani e modernizzare la nostra società. Oggi, una parte di quel ruolo si può affidare allo smartphone che portiamo in tasca. La sfida delle competenze digitali non può essere una sfida del futuro ma del presente: essere disponibili a modificare il proprio status-quo per apprendere un nuovo lessico digitale, è condizione indispensabile per superarla. Se questi passaggi non verranno fatti, sprecheremo l'ennesima occasione. Direttore generale di InfoCamere

Dal fintech un miliardo a piccole imprese

Continuano a crescere i finanziamenti alle **pmi** grazie al fintech. Nei primi nove mesi del 2020 sono stati registrati 1 miliardo di euro di finanziamenti alle imprese, che passano da 612 nei primi nove mesi del 2019 a 3.950 nel 2020. Questi i dati dell'analisi condotta da ItaliaFintech, associazione italiana che raggruppa gli operatori del fintech, sui dati dagli associati, attivi nel lending in Italia. Viene evidenziato il numero sempre crescente di imprese finanziate che sembra prediligere finanziamenti alternativi a quelli bancari per la velocità e la minore complessità nel ricevere un prestito. «Il fintech italiano - dichiara Andrea Crovetto, presidente di ItaliaFintech - è ormai parte della risposta del Paese alle esigenze di imprese e famiglie, anche in tempi di crisi Covid. I numeri del 2020 incoraggiano tutti i nostri associati».

IN BREVE

DALLE FINTECH 1 MILIARDO ALLE PMI

Più finanziamenti alle **pmi** grazie al Fintech. Nei primi nove mesi sono stati registrati prestiti per 1 miliardo di euro passando da 612 nel 2019 a 3.950 nel 2020. I dati sono di ItaliaFintech.

RIMASUGLI

QUESTI SINDACATI, SIGNORA MIA...

MARCO PALOMBI

,LO STATO D ' ANIMO qui noto come " Tamurriata nera mood " è quel momento di stupore oceanico nel quale a " chello ca se vede, nun se crede, nun se crede " . Spesso, durante la mattutina lettura della meglio stampa italiana, sentiamo appunto rimbombare la ta m m o r ra nella testa e così ci è capitato ieri leggendo un trafiletto del prestigioso Corriere della S e ra . Breve premessa. Come il lettore saprà, molti contratti di lavoro sono scaduti da anni e tra questi c ' è quello del settore alimentare: trattasi, sia detto en passant , di una delle categorie definite " indispensabili " durante il l o c k o u t . A luglio la situazione di stallo è stata sbloccata da tre associazioni datoriali - Assobirre, Ancit (conservieri ittici) e UnionFood, cioè Barilla, Lavazza, Ferrero, Danone e altri big del settore - che hanno firmato un accordo coi sindacati da 119 euro lordi di aumento tra salario e altre voci in busta paga. La cosa è molto spiaciuta a Federalimentare, cioè a Confindustria, specie dacché in viale dell'Astronomia è stato eletto Carlo Bonomi, una versione 4.0 del Sciur padrun da li beli braghi bianchi . Il nostro ha preso in mano direttamente la trattativa: prima ha cazziato il signor Lavazza di UnionFood senza particolari esiti, poi lunedì ha convocato direttamente le associazioni che non hanno firmato il contratto. E qui - ci informa il Co r S e ra , che da settimane s ' è fatto voce delle " Pmi del pomodoro e dei carciofini " - succede che chi non vuole l ' aumento resterà con Confindustria " a condizione che riprenda le redini del negoziato " e, insomma, faccia sparire dal tavolo quell ' aumen to. " Saprà Federalimentare farsi interprete di questa istanza? " , s'interrogano a via Solferino. Eh, purtroppo " molto dipende anche dal sindacato " che invece di tener conto dell'istanza di cui sopra lavora addirittura " a spaccare il fronte dei dieci: diverse sarebbero le aziende, dalle acque minerali al conserviero, interessate a convergere sul contratto UnionFood per evitare agitazioni " (da domani è previsto uno sciopero). È effettivamente inaudito: l ' 80% del settore sta accettando l ' aumento da 119 euro e il sindacato non dà una mano a Bonomi e al 20% che vuole far avere meno soldi ai suoi iscritti? Ma dove siamo, nel Sussidistan?

A L I M E N T A R E I L C O N T R A T T O , C O N F I N D U S T R I A E I L C O R R I E R E D E L C A R C I O F I N O

L'abruzzo regala 6 milioni al napoli esposto 5s contro la Giunta Marsilio

Convenzione per ospitare il ritiro del club partenopeo Il caso segnalato ad Anac, Corte dei Conti e Procura

di maria trozzi Persevera negli errori la giunta sovranista guidata da marco marsilio che per la convenzione sottoscritta con la società Napoli calcio, così com'è accaduto per altri generosi provvedimenti, non si preoccupa delle coperture necessarie a garantire i milioni di euro impegnati per ospitare la squadra di calcio in Abruzzo. Le anomalie dell'accordo hanno spinto il Movimento 5 stelle a presentare un esposto all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), alla Corte dei Conti e alla Procura della Repubblica dell'Aquila. I ritiri pre-campionato a Castel di Sangro (L'Aquila) del club di aurelio De Laurentiis costeranno agli abruzzesi 1 milione e 200 mila euro, Iva inclusa, ogni anno e per 6 anni, rinnovabili per altri 6, in cambio di una dubbia promozione turistica, di 80 biglietti gratuiti per le partite, 4 palloni autografati e shooting fotografici con la squadra a carico. Tutto a carico della Regione Abruzzo. "Mancanza di coperture economiche certe, assenza di un bando pubblico, nessuna programmazione a lungo termine, insussistenti motivi di urgenza per una variazione di bilancio effettuata con delibera di Giunta e non con una legge regionale. Sono le principali irregolarità che mi hanno spinto a presentare un esposto sulla convenzione tra Regione Abruzzo e Napoli Calcio", accusa la capogruppo M5S in Consiglio regionale, Sara marcozzi . Decide il bello e il cattivo tempo la società partenopea, unica, in base all'accordo sottoscritto, a poter recedere dal contratto senza preavviso. I fondi stanziati per la convenzione sono quelli un tempo destinati alle **piccole e medie imprese**. "Nella drammatica situazione economica che viviamo, la Giunta ha mal pensato di sottrarre risorse del fondo per il microcredito dedicato alle imprese abruzzesi, con modalità opache - aggiunge Marcozzi sulle delibere di giunta dedicate al Napoli calcio -. Prevedono impegni di spesa pluriennali, ma coperture solo per il 2020". Ma non è tutto. Non mancano dubbi neppure sulla negoziazione diretta con la squadra partenopea, grazie alla quale la Giunta Marsilio ha evitato la procedura ad evidenza pubblica. "Le linee guida dell'Anac limitano a pochissime eccezioni il ricorso alla negoziazione diretta - spiega la pentastellata -. Il bene oggetto della contrattazione deve essere unico e infungibile e non sembra che la gloriosa squadra del Napoli lo sia. Se nella delibera 374 la giunta scrive che la squadra partecipa alla Champions League rispondo che non è l'unica e tra l'altro credo che quest'anno il Napoli giochi solo in Europa League. Non voglio poi entrare nel merito della scelta limitata al calcio rispetto ad altri sport". Mancano una programmazione a lungo termine, studi di settore e proiezioni e un nuovo capitolo di bilancio, da prevedere solo attraverso un progetto di legge ordinaria, fanno notare i Cinque Stelle. Per ospitare il Napoli calcio tutti questi anni non è stato redatto un Programma biennale per l'acquisto di beni e servizi per la promozione territoriale, obbligatorio per impegni d'importo superiore a 40 mila euro e nel Piano strategico del turismo di Regione Abruzzo non esiste la parola calcio presente in quello del Trentino Alto Adige che già ha ospitato la squadra. I dubbi restano come le lacune tanto da rendere impossibile ai Revisori dei conti esprimere un parere sul mantenimento degli equilibri per il 2020. "L'improvvisazione regna sovrana negli atti di governo regionale", conclude la Marcozzi che con questo esposto punta a mettere la giunta Marsilio di fronte alle sue responsabilità, costringendola a fornire risposte in punta di diritto.

Foto: i rilievi

Foto: Marco Marsilio (imagoeconomica)

Foto: Protesta la Marcozzi (M5S) Variazione di bilancio fa a per delibera pur senza mo vi di
urgenza

Foto: sara Marcozzi (imagoeconomica)